

**Francesco Susi, *Scuola, società, politica, democrazia. Dalla riforma Gentile ai Decreti delegati*, Roma, Armando Editore, 2012.**

**Recensione di Sandra Francini**

Università di Firenze

Nella ricostruzione dei percorsi e degli sviluppi della scuola italiana, condotta nel volume *Scuola, società, politica, democrazia. Dalla riforma Gentile ai Decreti delegati*, di Francesco Susi, emerge la netta scelta dell'autore per una ricontestualizzazione nazionale dell'evoltersi dell'istituzione-scuola in chiave socio-politica. Il lavoro dimostra che la storia della scuola non può essere ripercorsa guardandola unicamente nella sua dimensione 'ufficiale' attraverso le leggi, le circolari, i programmi. Fare la storia della scuola significa invece esaminare l'idea di scuola maturata e realizzata nella concretezza storica del Novecento; significa guardare all'agito dei ceti dirigenti, fra tensioni ideologiche, politiche di sviluppo e strategie formative e al permanere, nell'evoltersi della società civile, di forme irrisolte di disuguaglianze socio-educative che richiamano l'azione congiunta dello Stato e dei suoi cittadini.

L'impostazione del libro, alimentata criticamente dal pensiero di Gramsci e Labriola, presenta la "storia della scuola" come *intrecciata e dipendente* dalle scelte politiche e culturali della nostra società e mette in rapporto l'istruzione scolastica con i momenti più significativi della storia del nostro Paese: dal fascismo all'antifascismo, dal ruolo della scuola nella Costituzione, fino alle conquiste democratiche degli anni sessanta, passando attraverso l'avvento della cultura di massa con i suoi dettami educativi che tanti cambiamenti ha prodotto nella nostra società.

Nelle pagine iniziali del volume si ricordano le condizioni disastrose del nuovo Regno all'indomani dell'Unità Nazionale: un Paese tutto da costruire, essenzialmente agricolo, con grandi differenze fra Nord e Sud, fra città e campagna, fra uomini e donne. Alla diffusa e profonda miseria si accompagnavano bassissimi livelli di istruzione a cui i governanti della Destra storica tentarono di porre rimedio con azioni piuttosto blande, dettate, certo, dalle ristrettezze finanziarie, ma ancor più dalla loro mentalità elitaria e classista. Questo stesso orientamento classista emerge nella Legge Casati del 1859, come nella Riforma Gentile del 1923, fino alla Carta della Scuola del Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai del 1939, palesando un impenitente vizio dirigista e prescrittivo nell'operato della burocrazia ministeriale. Particolare interesse suscita, in questa riflessione, l'analisi della Riforma Gentile, che ripropone ancora una volta, come già avevano stabilito i programmi della borghesia prefascista, l'idea di un'istruzione differenziata per una società 'differenziata', destinata a percorsi scolastici e lavorativi differenti. Nell'approfondire l'analisi del sistema-scuola gentiliano si evidenzia l'uso strumentale della Riforma messo in atto dal regime fascista che attraverso la scuola, i suoi programmi, le sue figure istituzionali, tentò di uniformarla ai propri interessi di regime e di omologarla al modello politico totalitario.

Nel secondo capitolo l'analisi viene rivolta al periodo 1943-1945 con particolare riguardo alla Resistenza come grande "fattore educativo" attraverso il quale uomini e donne di ogni strato sociale si "scoprirono uniti" nell'impegno e nella difesa dei valori come la solidarietà, la libertà, la pace e l'indipendenza nazionale. "Nella misura in cui coinvolse attivamente migliaia di persone nella lotta per quegli obiettivi che erano insieme politici e morali", scrive Susi, "la Resistenza è stata una grande scuola di massa" (p. 94).

Ricostruendo la storia della militanza antifascista, l'autore riserva un'approfondita analisi alle organizzazioni clandestine di docenti, studenti e intellettuali antifascisti, impegnati a rompere l'isolamento imposto dal fascismo e a ripensare azioni concrete, nell'aspirazione comune di una società migliore rispetto a quella in cui avevano vissuto fino ad allora. Di quegli organismi così attivi se ne ricostruisce la storia in modo

*Francesco Susi, Scuola, società, politica, democrazia. Dalla riforma Gentile ai Decreti delegati, Roma, Armando Editore, 2012 – Recensione di Sandra Francini*

rigoroso e dettagliato, sottolineandone il grande contributo che essi offrirono alla guerra partigiana di Resistenza e di Liberazione.

L'analisi si estende poi agli anni dal 1945 al 1948, anni cruciali nella storia italiana che videro concordi le diverse forze politiche del Comitato di Liberazione Nazionale. Unità che dovette registrare, di lì a poco, un processo di divaricazione profonda di quelle stesse forze che, in conseguenza di fattori di politica interna intrecciati a fattori di politica estera, indirizzarono l'azione dei singoli partiti verso differenti fronti ideologici e politici. Il clima della "guerra fredda" delineò nuovi schieramenti internazionali che si ripercossero ben presto nella politica Italiana. Di tutto ciò se ne dà conto nelle pagine del volume con una puntuale analisi dei fatti che evidenziano come le vicende educative e scolastiche del nostro Paese siano state determinate dalle scelte politiche di quegli anni in cui venne rafforzata una linea di tendenza sempre più intrisa di condizionamenti e di compromessi politici. In un'Italia afflitta da condizioni di vita difficili - per reddito, disoccupazione, qualità delle abitazioni - non poteva nascere una forte domanda di istruzione da parte della popolazione né, d'altro canto, si sviluppò fra le forze politiche un dibattito costruttivo sulla necessità di una scuola riformata e "unica" dai 6 ai 14 anni. Era infatti sul problema della *scuola media unica*, rileva l'autore, sui suoi metodi e contenuti, che avrebbe potuto svilupparsi - sotto la spinta di esigenze di giustizia e di rinnovamento largamente diffuse - un confronto serio e positivo fra le diverse forze politiche. Questa occasione, però, andò persa (pp. 114-115). La discussione delle opposte parti si sviluppò sulla questione "scuola pubblica" o "scuola privata", distogliendo l'attenzione dalla necessità di una scuola unica, statale e laica, come avevano già immaginato Antonio Gramsci e altri esponenti del pensiero pedagogico socialista.

È in questo scenario che nacquero nel 1946, sia l'Associazione Nazionale per la Scuola Italiana (ANSI), che organizzava i genitori cattolici, con l'obiettivo di sostenere la primarietà della scuola privata cattolica con quella pubblica, attraverso l'Istituto della parificazione scolastica, sia l'Associazione Difesa Scuola Nazionale (ADSN) per iniziativa di intellettuali laici (tra cui Benedetto Croce e Ernesto Codignola), con l'obiettivo di assicurare lo sviluppo finanziario della scuola statale, in nome di una scuola dello Stato garante dell'unicità della Nazione e capace di creare le condizioni di convivenza per tutte le fedi e per tutte le opinioni. Le due posizioni si confrontarono nell'Assemblea Costituente e il risultato di quel dibattito, lungo ed estenuante - si sottolinea nel libro - fu di compromesso: obbligo fino a 14 anni e diritto allo studio per i "capaci e i meritevoli", libertà per i privati di istituire scuole, "ma senza oneri per lo Stato". Gli articoli 33 e 34 della Costituzione Repubblicana che scaturirono da quel confronto, si presentavano, senza dubbio, come un programma di democrazia avanzata che presupponeva, però, un gestione socio-politica indirizzata ad agevolarne la sua piena realizzazione.

Nell'analisi che va dal 1948 al 1953 si ricorda l'azione degli insegnanti che, tramite le loro associazioni, ebbero un ruolo attivo almeno fino agli anni settanta, anche se non riuscirono - per le loro divergenze e i loro isolamenti corporativi - a contrastare con efficacia la politica scolastica governativa che, ancora una volta, era molto distante dal teorizzato 'rinnovamento qualitativo' della scuola. In questa fase si assiste alle iniziative innovative delle avanguardie educative degli anni Cinquanta rinvenibili nelle esperienze dei movimenti per l'attivismo pedagogico, incoraggiate dall'arrivo in Italia del pensiero di Dewey, e nel modello pedagogico di *Scuola-Città "Pestalozzi"* di Ernesto Codignola, organizzata come comunità democratica in cui la professionalità dell'insegnante veniva ripensata su nuove e scientifiche metodologie e didattiche.

Il quinto capitolo è dedicato agli anni che vanno dal 1954 al 1962 in cui si determinarono profondi mutamenti sul piano politico, economico e sociale italiano. L'analisi storica ricostruisce il contesto che generò il cosiddetto "miracolo economico", rimarcandone il suo fondamento basato sulla necessità di enormi serbatoi di manodopera a basso costo, sulle massicce migrazioni interne e sull'urbanesimo. Di tutto ciò si sottolinea il "duro prezzo" che le classi salariate dovettero pagare in termini di estraniamento culturale e di adattamento, anche se, nel complesso, il Paese crebbe nel reddito pro-capite e nella consapevolezza socio-politica. Fu, infatti, questa accresciuta maturità che sviluppò nei ceti popolari l'esigenza, ma soprattutto la consapevolezza che una maggiore istruzione avrebbe dato loro la possibilità di emanciparsi culturalmente e socialmente, sia a livello personale, che comunitario. In questo contesto viene emanata alla

fine del 1962 la più importante riforma scolastica del dopoguerra che prevedeva l'istruzione gratuita e obbligatoria fino a 14 anni e l'unicità dell'istruzione media inferiore. Il risultato fu raggiunto con l'accordo tra i democratici cristiani progressisti e i socialisti nell'ambito di quella che viene definita la stagione delle speranze che, grazie all'impegno delle energie riformiste, contrastò quanti ribadivano l'opportunità di "dare a ciascuno la *sua* scuola".

Ma, come sottolinea l'autore, ben presto si capì che la *scuola media unica* garantiva l'accesso a *tutti* solo sul piano formale, mentre manteneva al suo interno forti meccanismi di selezione sociale riscontrabili nelle numerose bocciature, negli alti tassi di evasione e di abbandoni, più evidenti nel Mezzogiorno. Nel passaggio al 'nuovo', infatti, non solo non c'era stata una revisione dei programmi di insegnamento, ma nemmeno una revisione del ruolo e dell'aggiornamento dei docenti che ora erano chiamati a far fronte a problemi sociali sconosciuti alla "vecchia" scuola prima della riforma. Dall'accentuazione delle disuguaglianze sociali partì la denuncia sulla scuola da parte di don Milani, ma anche la contestazione studentesca del 1968 con le sue battaglie per un rinnovamento antiautoritario della cultura scolastica e per il riconoscimento di differenze e di bisogni individuali precedentemente repressi o negati.

In realtà, questa criticità - tutt'ora presente nella nostra scuola - ci riporta al concetto di fondo che l'acuta e accurata analisi di Francesco Susi coglie in tutta la sua problematicità: l'istruzione - seppure estesa a tutti - non diventerà fattore di civilizzazione e di promozione sociale senza una trasformazione strutturale dell'economia e del governo delle istituzioni. Come emerge dall'attenta analisi, ricca di spunti e di riferimenti, il concorso della politica, dell'economia, della società, delle organizzazioni sindacali, è indispensabile al decollo di una scuola pubblica, intesa come motore dello sviluppo delle coscienze, di una nuova cittadinanza e, dunque, della democrazia.

L'analisi dell'ultimo capitolo si concentra sugli anni dal 1963 al 1974 che hanno visto la contrapposizione fra laici e cattolici nell'organizzazione del sistema scolastico, e sul progressivo sviluppo delle associazioni degli insegnanti le cui rivendicazioni di categoria includevano anche valide richieste per il miglioramento del sistema scolastico più in generale. Si giunge così ai Decreti Delegati (1974) con il loro modello di "gestione sociale", da realizzarsi nella partecipazione attiva di tutte le componenti (docenti, genitori, studenti) alla vita della scuola. Di tale provvedimento, a cui si riconosce il grande slancio verso la democrazia nella scuola e nella coscienza civile, si ricorda anche il suo deludente esito causato da molteplici fattori, fra cui la sua mancata articolazione sul territorio - come invece il programma avrebbe richiesto - unitamente alla necessità del sostegno e della tutela che la classe politica 'evitò' di dare.

Una riflessione a parte meritano le suggestive conclusioni che chiudono il lavoro di Francesco Susi. Sono pagine di analisi economica, politica e sociale, che evidenziano come nell'epoca della globalizzazione, la logica capitalistica abbia finito per investire in pieno anche il sistema scolastico il quale - come lo studio condotto nel libro dimostra - è sempre più il riflesso del nostro tempo in cui l'"adattamento" al sistema vigente ha preso il posto della "riflessione" sul presente e sulla storia. Dal testo, che in sottotraccia è percorso da un lieve pessimismo, emerge la forte convinzione che la scuola, laica e democratica, deve rimanere il centro propulsivo della diffusione di *una cultura* che sappia orientare criticamente verso il futuro. La scuola deve dunque essere quell'istituzione formativa in grado di trasmettere ad ogni soggetto, non solo le competenze previste dai programmi, ma anche la capacità di analizzare ciò che incontrerà nella vita, di saperlo "leggere" autonomamente e trasformarlo in esperienza, in sapere e in saper-fare. Promuovendo questo concetto che ancora oggi appare come "un sogno", la scuola tornerà ad essere l'alternativa al "conformismo" così egemonico nel nostro presente e tale da esporre le menti a quella *colonizzazione dell'immaginario* di cui Susi parla nella sua coinvolgente analisi, citando il pensiero di Marc Augé.